

XIX Domenica del Tempo Ordinario - Anno A

Fede "piccola". Pieno abbandono.

Mt 14,22-33

Matteo dice poco, a confronto con gli altri Vangeli, sulla fede. Piuttosto in proposito insiste su un termine tipicamente suo: *l'oligopistia*. Mt 17,20; 6,30; 8,26; 14,31; 16,8. Testi in cui - traendoli da una fonte comune ai sinottici, Mt introduce - quasi esclusivamente suo - questo termine. E, per di più, questo episodio di Mt 14 è proprio solo di Mt. Ci intriga dunque particolarmente entrare nella sua concezione della fede dei discepoli.

Matteo ha qui scolpita l'esperienza della fede attraverso le immagini simboliche dei percorsi sull'acqua. La fede c'è - sì - nei discepoli, ma è poca. E l'atto di camminare sull'acqua, nelle diverse fasi, né è una descrizione plastica.

Il gesto di camminare sull'acqua, richiesto da Pietro a conferma della identità di Gesù, per sé non serve a niente. Non è come la richiesta - "se vuoi, puoi..." - del lebbroso (8,2). È una sorta di pretesa o provocazione insensata. Il desiderio di andare da Gesù, di fatto, fallisce all'insorgere del vento contrario. La paura del vento manifesta la poca fede. Appellandosi a Gesù, Pietro non abbraccia fino in fondo la logica dell'affidamento. Il dubbio pare intrinseco alla fede del discepolo. Una mescolanza di fede e incredulità. Il guazzabuglio del cuore che Pietro più volte manifesta ci riguarda da vicino, proprio nel cammino discepolare, e proprio nelle sue ore di prova. La fede è un'apertura all'impossibile rivelato reale nell'umanità di Gesù, ma tale apertura richiede di non essere mai sospesa, interrotta da evidenze mondane, psichiche o emotive. Ma anche raziocinanti su registri autoreferenziali.

Agostino commenta: "Ciò che impedisce a molti di essere forti, è la presunzione di essere forti. Nessuno riceve da Dio il dono della fortezza se non è persuaso d'essere debole". Se è il Signore che opera, la mia pochezza non è un ostacolo. Accadrà un cedimento analogo di Pietro nel tradimento, dove Simone si era candidato a seguire il maestro in ogni caso: Mt 26,30-35. La poca fede è una errata fiducia in se stessi e condizionata fiducia nel Signore. La fede "poca" per Gesù è realtà preziosissima, se si ancora a lui. E lui, Gesù, conduce la "fede piccola" alla pienezza. Anche in Simon Pietro. La fede poca è quella che non riesce a tener dietro agli eventi, all'evolversi delle situazioni, ad affrontare l'improvvisa sfida.

E Gesù, mentre rimprovera, salva. Simon Pietro come ogni discepolo (il pensiero va a Tommaso).

La fede "poca" è condizione ineliminabile del discepolo in cammino. Per imparare ad affidarsi perdutamente. La Comunità cristiana è comunità di piccoli.

Al grido di Pietro Gesù non dice di essere questo o quello, per assicurare il suo povero eroe: bensì dice semplicemente: «Coraggio, Sono io, non temete».

A livello superficiale questo è solo un rimando del soggetto parlante a lui stesso: in realtà Gesù «sdemonizza» il fantasma invocato da Pietro facendo riferimento a se stesso, che i discepoli ben conoscono. Ma sullo sfondo, a livello più profondo, il suo «sono io» ricorda Jhwh che nella Bibbia presenta così se stesso." Con il suo: «non temere, sono io» il Dio della Bibbia aveva apostrofato i

padri e Israele. Il testo è quindi legato con mille risonanze alla storia di Dio con gli umani. Mediante «sono io» i discepoli vengono rimandati, dal livello di facciata, all'uomo Gesù che essi conoscono. E proprio in ciò essi sperimentano in modo originario qualcosa del Dio che si rivela in Gesù.

Pietro, il primo discepolo chiamato da Gesù (4,18), manifesta qui la sua forza e la debolezza. Egli si rivolge a Gesù con l'espressione usata dai discepoli, «Signore», e chiede che Gesù gli ordini di andare a raggiungerlo camminando sulle acque. Un atto che è solo di Dio, le cui orme tuttavia rimangono invisibili: "... sul mare è la tua via" (Sal 77,20). Ognuno sa che ciò è impossibile, tanto impossibile quanto spostare le montagne (17,20). In questa richiesta di qualcosa d'impossibile potrebbe esserci la rivelazione della fede di Pietro, cioè la sua fiducia in colui che ha ogni potere in cielo e sulla terra (Mt. 28,18)". Ma quel condizionale «*Se sei proprio tu*» prepara il dubbio che si manifesterà clamorosamente nella sua paura al levarsi del vento.

Gesù gli dà l'ordine richiesto, che è il presupposto sulla base del quale Pietro può agire. Per Matteo ciò è importante: l'impulso di Pietro si sottomette comunque all'ordine di Gesù che ne è il fondamento." Questo fondamento autorizza l'azione e la protegge dall'arbitrarietà. Pietro vuole in ogni caso aggrapparsi al legame, ubbidire al proprio Signore. Ma la paura si fa sentire. Non è più il medesimo spavento provato dai discepoli nella barca nell'incontro con un essere divino che spaventa: è piuttosto la paura della tempesta, della minaccia, dell'insicurezza.

Matteo descrive la situazione di Pietro con le parole toccanti del salmo della passione, Sal 69 (68 LXX), 2-3. Guarda al vento invece che al Signore e comincia ad «annegare», «grida»: Signore, «salvami»!

In Pietro riconosciamo noi stessi e nell'acqua ciò che in molte forme ci minaccia loro stessi: l'assurdo, la morte, insicurezza, ostilità, malattia, colpa. Tutto ciò diventa troppo forte, quando si «guarda» al vento e non si ascolta il Signore.

Gesù stende la mano verso Pietro e gli parla. Il gesto è pregnante e profondo, ricorda l'esodo. Per Matteo è importante: in Gesù la presenza salvifica di Dio non fa in modo che non ci siano più tempeste, ma è sperimentata dentro le tempeste.

La fede in Pietro si rivela, una volta di più, «poca fede», cioè quel miscuglio di coraggio e paura, di ascolto fiducioso del Signore e di sguardo perduto nel vento del dubbio, che per Matteo resta una caratteristica fondamentale dell'esistenza cristiana. Per l'evangelista è importante che il «dubbio» non sia estraneo alla fede, come mostra la ripresa del termine proprio alla fine del Vangelo, in 28,17.

Come richiamava il card. Martini, in noi abitano il credente e l'incredulo. È solo la mano potente di Gesù che scioglie il dissidio.

Gesù e Pietro salgono insieme nella barca e Gesù placa la tempesta. Ancora una volta il miracolo di Gesù avviene solo dopo le parole del decisivo, confortante, richiamo alla fede.

I discepoli tutti - sulla scia di Pietro salvato dalle acque - si prostrano e rendono omaggio a Gesù, in una situazione che d'improvviso richiama il mattino di pasqua. Essi confessano che Gesù è figlio di Dio. Essi pronunciano così quello che per Matteo è il titolo cristologico più importante e, allo stesso tempo, la professione di fede primaria e centrale della comunità. A differenza di Marco, Matteo vuole infatti presentare i discepoli come persone che hanno fede e intelligenza, sebbene nella loro debolezza non elaborata cedano ancora allo scoramento e abbiano ancora - fino all'appuntamento sul monte di Galilea, al di là della risurrezione di Gesù (Mt 28,17) - molto da imparare.

Questo evento del Vangelo parla della possibilità per il discepolo di superare, attraverso la fede, i propri limiti nell'abisso delle difficoltà, della paura, della sventura, della sofferenza e della colpa. Ma la domanda decisiva che si deve porre al testo suona: come si attua una tale esperienza del superamento dei limiti e della vicinanza della signoria di Dio nella nostra vita mortale?

Non dimentichiamo che l'episodio inizia con Gesù solo sul monte a pregare: ha percorso la via verso «l'altra sponda» nell'ubbidienza al Padre, nell'amore per una strada che sta orientandosi verso Gerusalemme, e nella sofferenza di folle che non capiscono il segno del pane. Nella sua debolezza Gesù ha offerto preghiere e suppliche a Colui che poteva liberarlo da morte (Eb 5,7). È stato esaudito per il suo pieno abbandono. Questa via percorsa dal figlio di Dio fa capire anche la via di Pietro sull'acqua. Non è una via qualunque, ma è la via dell'amore e dell'ubbidienza.

Essere sostenuto da Gesù nell'abisso delle acque non significa dunque esporsi avventurosamente e fare esperienze straordinarie, bensì esporsi in uscita sulla via di Gesù, la via dell'obbedienza, dell'amore, della croce, ove sperimentare il suo sostegno, in mezzo un mondo "liquido", abissalmente privo di amore. Sperimentare, come Elia, più forte del vento impetuoso, del terremoto, del fuoco, la brezza leggera di un silenzio svuotato.

Tutto sta a consegnare anche e proprio la propria debolezza, senza alcuna pretesa di gestirla in proprio. A Colui che è più grande del nostro cuore insicuro.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone